

LIBRI

KAVEH AKBAR

IL MIRACOLO

Milano, il Saggiatore, 2025, 152, € 16,00.

368

«Ogni testo che non è un testo sacro è un'apostasia». È con questa presa di posizione forte sulla funzione del linguaggio che si apre *Il miracolo*, raccolta di poesie del poeta e romanziere statunitense-iraniano Kaveh Akbar, la cui voce accende una luce diversa su quella sacralità diffusa che attraversa ogni aspetto della realtà «profana», rivelandone incrinature e contraddizioni.

Il libro è la prima traduzione italiana, curata da Mia Lecomte e Andrea Sirotti, di *Pilgrim Bell: Poems* (Minneapolis, Graywolf Press, 2021), la seconda silloge poetica di Akbar, in cui la campana del pellegrino, come suggerisce il titolo originale, diventa figura non solo del risuonare originario della parola divina, ma anche del cammino, talvolta tortuoso, che l'obbedienza della fede comporta.

L'autore è nato a Teheran (Iran) nel 1989, da madre statunitense e da padre iraniano. All'età di due anni, si trasferisce con la famiglia negli Stati Uniti, dapprima in Pennsylvania, poi nel Wisconsin e infine in Indiana. Di fede musulmana, Akbar si presenta sulla scena letteraria nel 2017, anno in cui esce la prima raccolta poetica *Calling a Wolf a Wolf*, titolo per certi aspetti anticipatore della

scrittura frammentata e inquieta che caratterizza le invocazioni che ne *Il miracolo* costituiscono l'espressione più alta, e più sofferta, dell'esperienza spirituale dell'A. È del 2024, invece, il suo primo romanzo, *Martyr!*, acclamato dalla critica per il modo in cui Akbar ha saputo tradurre aspetti autobiografici anche difficili, come l'alcolismo, in un racconto di formazione di grande afflato mistico.

Non è un caso che ne *Il miracolo* sia proprio la famiglia d'origine dell'A. a fare da sfondo, con la tenerezza delle idiosincrasie dei suoi membri – papà e mamma, Kaveh e il fratello –, al racconto di una fede che l'io del poeta vive in modo lacerante, e che tuttavia è sentita come necessaria. La preghiera, ad esempio, è al centro di questo quadretto – intitolato «Come funziona la preghiera» – che vede Akbar e suo fratello protagonisti di una ritualità insieme sincera e impacciata: «Io e mio fratello ci affettavamo in maldestre posizioni di lode, silenziosi come la luce che si raccoglieva intorno a noi. [...] Non è che ci dimenticammo Dio o i martiri o la santa parola del Profeta – piuttosto il contrario, in effetti, eravamo ragazzi fatti per amare ciò che ci stava sotto il naso:



ATTUALITÀ CULTURALE

io e mio fratello ci stendemmo l'uno sull'altro, ridendo lacrime nei nostri tappeti da preghiera» (p. 91).

In altri passaggi della silloge compare ancora, come un ritornello, il tema della rivelazione. È il caso del componimento che dà il titolo all'edizione italiana, «Il miracolo», dove è l'interiorità del credente, rappresentata come spazio vuoto e pura ricettività, a disegnare i confini possibili della stessa rivelazione: «Immagina il vuoto in te, le vaste cavità che hai impiegato una vita a tentare di riempire – con padri, madri, amanti, lingue, droghe, soldi, arte, lode – e immaginale perdute. Cosa rimane? Cos'altro non sei, che è ciò che ti fa – una casa utile non per le assi i soffitti o le mura, ma per lo spazio vuoto nel mezzo» (p. 19).

Con questo libro Akbar rende partecipe il lettore della galassia del-

le proprie ansie e paure, procedendo senza infingimenti all'interno delle molte verità che a mano a mano egli scopre in sé stesso, come uomo e come credente. Ed è al fondo di tutto che, con la *pietas* di figlio, il poeta trova nell'esperienza condivisa e universale della paternità una (possibile) via d'uscita alla fatica di credere, come si evince nella poesia *Nonostante gli sforzi, anche le mie preghiere sono diventate minacce: Padre santo non posso fingere / di non aver paura di rivederti / ma quando giungerà il momento / credo che il mio coraggio / si gonfierà come un cowboy / di spugna nell'acqua. Il mio padre / terreno venne in America non sapendo / altro inglese che i testi dei / Rolling Stones e come si dice grazie a Dio. / Verrà accreditata la sua bontà/ sulla mia nota e se sì, quando?* (p. 99).

369

Christian Lefta

SILVIA CAMPORESI – ANDREA DE SANTIS

FOTOGRAFARE

Assisi (Pg), Cittadella, 2024, 150, € 12,90.

Un'azione a prima vista meramente tecnica, come scattare fotografie, viene analizzata, in questo libro, nei suoi molteplici risvolti, rivelandosi una costante del pensiero. La fotografia fa la sua entrata ufficiale nella storia della scienza il 7 gennaio 1839, a opera di Louis-Jacques-Mandé Daguerre, inventore del procedimento chimico che

da lui prende il nome («dagherrotipo»), frutto della reazione alla luce da parte di una lastra di rame sulla quale vengono sovrapposti argento e vapori di iodio (cfr p. 9).

Ma fin dall'antichità il rapporto tra la luce e l'immagine era stato riconosciuto con stupore, oggetto dei saperi più diversi. Non a caso il verbo «fotografare» ha radici spirituali:



370

L'origine del termine sembra da attribuirsi a un eremita, di nome Filoteo, che visse tra il IX e il XII secolo alle pendici del monte Sinai. Egli decise di fissare il sole in modo che la luce divina si imprimesse dentro di lui, trasformandolo, mediante un processo da lui chiamato «fotografico» (*phōteinographeistai*: l'atteggiamento di chi aspetta la luce): «Filoteo ideò questo verbo per descrivere un'esperienza di unione mistica con la luce [...], una possibilità di conoscenza così estrema che, egli scrive, «mi costringe al silenzio»» (p. 11). Siamo ben lontani dalla modalità ben poco «mistica e silenziosa» con la quale per lo più si fotografa nell'era digitale.

La storia successiva continua tuttavia a presentare un incrocio stretto tra arte e tecnica (non a caso nell'antichità i due termini erano sinonimi), tra invenzione e scoperta, novità e stupore. Anche in questo campo, non mancano episodi beffardi nei confronti dei cosiddetti «esperti», incapaci di fornire indicazioni opportune per il futuro. È il caso, ad esempio, di Joan Fontcuberta, fotografo, curatore di mostre, fondatore della rivista *Photovision* e autore di numerosi saggi sul rapporto tra realtà e illusione. Quando la casa produttrice di cellulari Nokia gli domandò cosa pensasse della possibilità di dotare di fotocamera il telefonino, egli si espresse in termini decisamente negativi: «Era un'idea che non avrebbe mai funzionato» (p. 17).

L'avvento del web consente a chiunque di ottenere notorietà, po-

stando immagini che hanno rapida diffusione e non necessitano di un apprendistato fotografico o di speciali apparecchiature. Come la cultura e il cibo, anche la fotografia diventa così oggetto di massa, anche se la mancanza di un'adeguata preparazione si manifesta in alcuni dettagli fondamentali, come il dosaggio della luce, l'inquadratura, il focus, i sentimenti suscitati, tutti aspetti che confermano come la dimensione silenziosa e mistica non possa essere eliminata dall'atto di fotografare. Una cosa rilevata anche in sede letteraria, come ad esempio nel romanzo di Don DeLillo *Rumore bianco*: si tende a fotografare qualcosa solo perché era già stato fotografato da altri, al punto che il ricordo delle immagini finisce per sovrapporsi al suo oggetto reale, rivelando la presenza virtuale della comunità fotografica (che fotografa non le cose, ma il fotografare), un'esperienza riconosciuta come «religiosa» da parte del protagonista.

Il tema, come si può intuire anche da questi pochi accenni, è ricchissimo di spunti culturali e interdisciplinari. Basti pensare alla luce e al suo rapporto con l'oscuro, le polarità alla base di ogni immagine – non solo fotografica – e dello scrivere, i luoghi della memoria: «fotografare» viene infatti dal greco *phōs* («luce») e *graphō* («scrivo», «incido»). Una polarità che richiama altre tematiche fondamentali, come la vita, il divino, la rivelazione («venire alla luce» e «luminoso»), e il lato sofferto e tenebroso della realtà: «La scrittura è

ATTUALITÀ CULTURALE

l'incisione, la ferita, la macchia del supporto, come anche il disegno, la pittura e, ancor più, la scultura, sì che il fotografare, prima ancora che essere uno "scrivere" con la luce, è un "ferire" [...], da intendersi sia in senso attivo, sia in senso passivo, il quale, come ogni tocco e contatto decisivo, può essere fausto o infausto - oppure entrambe le cose» (p. 75).

L'oscurità, infatti, non è solo negativa: è la condizione, oltre che per l'immagine, anche per la conoscenza. E la libertà di scelta. Pascal applica questo binomio alla ricerca di Dio: «C'è abbastanza luce per coloro che desiderano solo vedere e abbastanza oscurità per coloro che si trovano nella disposizione opposta» (p. 92).

Betty Vettukallumpurathu Varghese

PAOLO GULISANO

371

GIUBILEO. ORIGINI E STORIA DI UN EVENTO
CHE AVVICINA L'UOMO A DIO

Sienna, Cantagalli, 2025, 204, € 17,00.

Nell'anno in cui si sta celebrando il Giubileo, lo scritto del saggista Paolo Gulisano è un valido aiuto per chi vuole vivere ancora più intensamente una delle più straordinarie realtà della Chiesa cattolica nella sua storia bimillenaria. Istituito al culmine del Medioevo, nel 1300, il Giubileo è stato il risultato di una serie di concause, provenienti però principalmente dal desiderio di vivere un'intensa esperienza spirituale.

Se il libro dà risalto al dato storico, si sofferma anche - con il garbo tipico del suo A. - sugli aspetti necessari a ogni credente per vivere autenticamente la fede: «La parola "giubilo" e il verbo "giubilare" - spiega l'A. - sono strettamente connessi con il concetto di gioia. Il cristianesimo non è semplicemente l'osservanza

di un insieme di regole e di leggi, ma è l'annuncio di un avvenimento di gioia, conseguenza della salvezza portata ad ogni persona da Gesù Cristo» (p. 22).

Il libro ripercorre la storia dei Giubilei, descrivendo ogni Anno Santo, compresi quelli straordinari, insieme alle figure di tutti i Papi che li hanno celebrati e ai grandi santi e agli Ordini religiosi che hanno impreziosito l'opera della Chiesa. Se il primo Giubileo della storia «fu un evento inaspettato, sorto quasi spontaneamente da un'ondata di spiritualità, di desiderio di perdono, di ricerca di fratellanza che si stava diffondendo in tutta la cristianità, come risposta agli odi e alle violenze dominanti in quell'epoca» (p. 25), l'ultimo è stato annunciato da papa Francesco

dopo quello straordinario del 2015 («il primo Giubileo del terzo millennio, a lungo atteso dalla Chiesa») da tenersi nel 2025 e intitolato *Peregrinantes in spem*: «Pellegrini di speranza in un tempo difficile per la Chiesa e il mondo, ma – come abbiamo visto [in tutto il volume] – i tempi facili sono estremamente rari» (p. 198).

Riprendendo il tema dell'Anno Santo, mons. Fisichella, nella Prefazione, sottolinea che si tratta di «una pubblicazione sulla storia dei Giubilei» che sostiene anche quello di quest'anno, «pensato alla luce della speranza. Una speranza vera, che non delude, perché fondata sulla roccia dell'amore di Dio rivelato in Cristo» (p. 9).

Samuele Pinna

372

LA TEOLOGIA SOCIALE AL SERVIZIO DELL'EVANGELIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ. FECONDITÀ DI UN PERCORSO DI RICERCA SINODALE

a cura di DOMENICO SANTANGELO, Roma, Studium, 2025, 384, € 26,00.

Questo libro nasce a conclusione dell'insegnamento universitario di mons. Gianni Manzone, docente emerito di Dottrina sociale della Chiesa ed etica sociale alla Pontificia Università Lateranense di Roma, e si avvale di contributi di docenti, amici ed ex alunni.

In una società dai tratti sempre più individualistici, connotata da indifferenza per il destino delle persone, la Teologia sociale si pone al servizio di un ritrovato senso umano delle relazioni sociali e istituzionali. «Una società più umana e giusta – osserva Manzone – non è solamente quella dove ci sono accordi più equilibrati e rispettati mediante interessi, ma dove ci si riconosce come *prossimi* o *fratelli* [...]. Ogni figura di rapporto umano, anche quello istituzionale, realizza, sia pure in modi diversi dai

rapporti familiari e amicali, la forma generale della *prossimità fraterna*» (p. 339). La *prossimità* ridà un centro e un «cuore» al vivere sociale e permette di realizzare la convergenza tra interessi di parte e il riconoscimento della dignità di coloro che partecipano alla vita sociale, sottolineando il valore della reciprocità.

La Teologia sociale mette in luce il «nesso obiettivo tra questione sociale e questione umana, ed esplicita le *evidenze etiche e religiose* presenti nelle istituzioni della vita comune. [...] In tale orizzonte, si rende possibile all'uomo non soltanto di *scoprire* le norme del vivere sociale, ma di *comprendere* il fondamento e il senso di quel *vivere comune*, senso che solo può rendere persuasive alla coscienza contemporanea quelle stesse norme» (p. 341).



ATTUALITÀ CULTURALE

La Teologia sociale può dunque aiutare a risignificare la presenza dei credenti come testimoni della prossimità che precede la libertà e che la fede interpreta come dono di Dio, dono che trova forma compiuta nell'esistenza di Gesù. E «la testimonianza dei credenti può contribuire all'arricchimento della vita pubblica anche a livello istituzionale» (p. 345).

Nel volume troviamo approfondimenti del rapporto tra Teologia sociale e Pastorale sociale (Toso, Asolan, Reali) e dei diversi aspetti dell'interpretazione teologica della società (Cipressa, Compagnoni, Frattini, Carlotti, Santangelo). Interpretazione che è messa alla prova nei diversi ambiti dell'esperienza sociale e in alcune sfide significative per il contesto odierno: la comunicazione (Padula), l'ecologia (Piana), la fraternità (Bignami) e la democrazia (Angelini, Felice).

La Teologia sociale ispira la ricerca dell'agire morale autenticamente umano e pone l'attenzione «sulla *relazione fiduciale di dono* quale condizione architettonica fondante la prospettiva dell'*homo reciprocans*, chiamato a esercitare responsabilmente verso ogni altro i compiti della propria identità, diventando autentici nel *servizio di cura* delle

persone e realtà sociali a cui ci si rivolge» (pp. 173 s.).

Nella prospettiva di risposta al dono di Dio della prossimità, vengono poi considerate le diverse dimensioni della povertà contemporanea (Guenzi) e vengono fatte riflessioni sull'impresa (Guenzi), sul pensiero «economico» (Bomenuto) e sull'economia personalista in relazione alla Dottrina sociale della Chiesa (Sandonà, Solari).

Tali ambiti sono stati oggetto di costante studio e approfondimento di mons. Manzone, a partire dalla «tecnologia dal volto umano», passando attraverso l'etica dell'ambiente, del mercato, dell'impresa, del *marketing*, al fine di cogliere e illuminare la base umana e comune dell'agire socioeconomico, che è la fraternità. Da essa scaturisce un nuovo modo di intendere la democrazia (Angelini) e di guardare ai compiti emergenti per la Chiesa. «La sfida che la comunità cristiana raccoglie riguarda una visione delle istituzioni sociali dove esse non sono solo dei meccanismi funzionali, ma realtà che *interpellano* la coscienza con le loro esigenze morali. La teologia sociale mostra come in esse l'uomo gioca il suo destino» (p. 346).

373

Domenico Degiorgis

EDOARDO ALBINATI

I FIGLI DELL'ISTANTE

Milano, Rizzoli, 2025, 696, € 23,00.

374

Dopo *Cuori fanatici* (2019) e *Desideri deviati. Amore e ragione* (2020), opere narrative che ci erano sembrate tanto complesse quanto avvincenti, Edoardo Albinati conclude con questo romanzo la sua trilogia, che, ambientata negli anni Ottanta del secolo scorso, ruota intorno a due personaggi maschili: i giovani Nico Quell e Nanni Zingone, amici e coetanei, ma dal diverso carattere e dalle opposte inclinazioni. Il primo, figlio volubile e indolente di un ambasciatore, non è più nella condizione di rinviare il servizio militare e si trova dunque costretto ad attendere un anno, prima di iniziare a porre mano alla realizzazione dei suoi progetti. Il secondo, insegnante e poeta, ha avuto tre figlie dalla propria compagna – Costanza – e si sforza di evitare che questo legame vada in frantumi, trascinando nel naufragio la sua famiglia.

Nel corso di quello che è stato sovente definito il «decennio più edonista del Novecento», il narratore fa agire un'umanità varia e numericamente ragguardevole, formata da parenti, amici, colleghi e conoscenti dei due protagonisti, nonché da semplici passanti, ai quali viene dato spazio perché raccontino qualcosa sul proprio conto: ha così luogo una continua staffetta narrativa, nel cui ambito Nico e Nanni fanno la loro apparizione solo di tanto in

tanto e quasi mai insieme. Il capitolo finale non farà che confermare questa alternanza.

Traboccante di personaggi, privo di una vera e propria trama, ricco di digressioni e citazioni, il romanzo si caratterizza inoltre per l'elevata qualità della prosa: scorrevole e incisiva, punteggiata da dialoghi calibrati ed essenziali, connotata dalla varietà dei registri espressivi, dalla musicalità dei periodi, dalla stratificazione del linguaggio, dalle ricorrenti coppie e terne aggettivali, la scrittura costituisce indubbiamente uno dei punti di forza di questo romanzo.

Va poi osservato come l'A. abbia deciso di non nominare esplicitamente l'Italia, che chiama sempre «lo Stivale», vede «immersa nelle sabbie mobili delle contraddizioni» e definisce «il benedetto Paese dello slancio e del calcolo, dell'euforia e della circospezione, della fede e dello scetticismo» (p. 18). Albinati ha anche scelto di omettere riferimenti palesi sia alle città in cui si muovono i suoi personaggi sia agli anni durante i quali si svolgono le vicende narrate: un proposito forse motivato dalla volontà di inserire la materia raccontata in un intero periodo storico, quasi a farne il simbolo di un'epoca, qualcosa insomma di peculiare e irripetibile al contempo.



ATTUALITÀ CULTURALE

Riguardo infine al titolo, occorre sottolineare come esso trovi la sua spiegazione in una battuta pronunciata da Costanza, la figura probabilmente più inquieta e disillusa del romanzo, che si esprime in questi termini: «Il fatto è che non mi sembra di esistere durevolmente, in modo continuativo, ma solo a sprazzi, a momenti. Come i lampi. Sento di essere una figlia dell'istante. Un battito di ciglia e potrei non esserci più» (p. 527). Uno stato d'animo palesemente condiviso anche da Nico Quell. Albinati narra appunto quegli attimi nei quali ci si rende conto di essere al mondo, si affronta l'imprevedibilità del vivere, si sceglie di andare avanti qualunque cosa accada. Lo scrittore riesce a coglierli restituendocene la vivacità, il

fascino, l'imprevedibilità, e li pone al centro del suo romanzo, che diventa così un'opera destinata a raccontare la totalità del reale, di un intero universo i cui innumerevoli tratti vengono fissati sulla pagina e resi vividi grazie alla felicità della scrittura.

Si tratta certamente di una narrazione ambiziosa, che richiama alla mente imprese letterarie impavide e visionarie come quelle di Gadda e D'Arrigo, Pound e Musil, Döblin e Magris, Canetti e Thomas Mann. Ma *I figli dell'istante* ci convince e appassiona, dal momento che il suo periodare è trascicante, esatta la descrizione dei diversi contesti, inconfondibile il ritmo del suo racconto, pressante il suo invito a riflettere, preziosa l'emozione che sa trasmetterci.

375

Enrico Paventi

JAMES M. BUCHANAN

PERCHÉ DOBBIAMO LAVORARE DI PIÙ E
RISPARMIARE DI PIÙ. IL VALORE ECONOMICO
DELL'ETICA DEL LAVORO

Macerata, Liberilibri, 2025, 140, € 16,00.

I tre saggi di questo libro sono i testi di altrettante conferenze tenute da James Buchanan, Premio Nobel per l'economia del 1986, presso l'Università dell'Oklahoma nel 1961, poi pubblicati nel volume *Ethics and Economic Progress*.

L'A., celebre per essere stato il fondatore della scuola economica

della *Public Choice*, presso l'Università della Virginia, in questi saggi affronta il tema del valore economico delle norme etiche.

Per avvalorare la sua tesi di fondo, secondo cui i vincoli etici e morali delle condotte umane hanno rilevanti effetti economici, Buchanan articola il suo ragionamento secon-



do tre passaggi nodali, ognuno dei quali costituisce il *focus* dei rispettivi saggi.

Nel primo, volto a illustrare l'etica del lavoro, l'A. sottolinea come il lavorare di più sia una scelta apportatrice di benessere non solo per i singoli che l'hanno adottata, ma anche per l'intera società.

Il secondo passaggio, centrato sull'etica del risparmio, mostra come l'orientamento degli individui ad accrescere la propria quota di reddito destinata al risparmio si riveli, a determinate condizioni, un fattore significativo di propulsione per il benessere collettivo.

Nel terzo saggio, più che occuparsi di una specifica caratteristica del comportamento individuale, Buchanan vuole dimostrare come l'inculcare in una società norme orientate a lavorare di più e a risparmiare di più produca risultati positivi, misurabili in termini di valore economico. Una tesi che giustificherebbe, per l'A., i costi sopportati da quella società per pagare le persone e l'apparato («il predicatore») necessari per favorire la penetrazione delle norme nel suo tessuto ordinamentale.

Un primo merito di questo libro senza dubbio è costituito dall'attualità del richiamo a valori etici, spesso trascurati, in un panorama economico dominato dall'esclusi-

va massimizzazione del profitto a beneficio di un numero ristretto di operatori e dalla pervasività di un'innovazione tecnologica, presentata anche in forme di prevaricazione sull'uomo.

Un secondo merito dell'A. è quello di aver mantenuto la sua promessa di evitare l'uso di un'analisi economica tecnica, rendendo così accessibile il proprio ragionamento e le sue implicazioni politiche a una platea ben più vasta dei soli economisti. Anzi, a questi ultimi non viene risparmiata la stoccata di una rigidità intellettuale legata alla loro specializzazione professionale, che pregiudicherebbe l'accettazione delle loro tesi.

Infine, un terzo merito di questo libro è l'arricchimento offerto al lettore dall'Introduzione di Alberto Mingardi, ordinario di Storia delle dottrine politiche presso lo IULM di Milano. Essa è utile per comprendere non solo il contesto storico e scientifico in cui si sono svolti gli studi di Buchanan, ma anche la sua formazione pluridisciplinare, il valore del suo contributo allo sviluppo della scienza economica e, in particolare, la validità della configurazione – che va al di là del singolo periodo storico – di una società che per il suo benessere sopporti di buon grado di «pagare il predicatore».

Filippo Cucuccio

376



ATTUALITÀ CULTURALE

ERIK VARDEN

CASTITÀ. LA RICONCILIAZIONE DEI SENSI

Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2024, 208, € 20,00.

Per poter cogliere la specificità di questo libro è necessario innanzitutto tener presente chi è l'A. Nato da genitori appartenenti alla Chiesa di Norvegia ma che vivevano di fatto da agnostici, solo all'età di 15 anni egli ha avuto ciò che ha definito «il suo primo incontro con Dio»: «Era sera ed ero a casa da solo e avevo deciso di ascoltare la Sinfonia n. 2 di Gustav Mahler. In essa si ascoltano versi come: "Non sei nato invano"; "Non hai vissuto, sofferto, invano"; "Risorgerai e vivrai". Quelle parole pronunciate dal coro sono state come un fulmine. [...] Era come se il mio cuore, all'improvviso, si aprisse a una certezza, quasi istintiva, che Dio esiste davvero [...]. Quando la musica è finita, sono rimasto paralizzato e ho pensato: "Sarà interessante pensarci domani quando questa mia sensazione sarà passata. L'indomani, però, quella certezza rimaneva e, insieme, la ferita sempre aperta". Così è cominciata la ricerca di Varden, che l'ha portato ad abbracciare la fede cattolica, a rispondere alla vocazione religiosa entrando tra i trappisti, per poi essere eletto abate del suo monastero e successivamente vescovo da papa Francesco nel 2019; dal 2024 è il presidente della Conferenza episcopale della Scandinavia.

Proprio alla luce del suo cammino di conversione – nel quale ha potuto sperimentare la qualità di una

vita vissuta *senza* e *con* la fede –, l'A. recupera e presenta il senso più profondo della sessualità, e in concreto della castità. Lo fa tenendo presente la saggezza dei Padri del deserto e dei Padri della Chiesa, ma anche facendo riferimento alla letteratura classica e moderna, alla musica, alla pittura, al cinema, per aiutare il lettore a riflettere, al fine di darsi delle vere e proprie risposte di senso, verificando la validità dei principi della morale cristiana applicati nella vita di relazione e nell'affettività delle persone.

L'intento di Varden è di presentare non solo la necessità, ma soprattutto la bontà e la bellezza della castità per vivere in modo pieno la propria esistenza. Il testo presenta quattro capitoli, nei quali la castità è contestualizzata nella natura umana, nelle varie relazioni della persona, come il fidanzamento e il matrimonio, nel governo delle passioni, fino a mostrarne la preziosità nel voto dei consacrati nella vita religiosa.

In tutti questi ambiti si contesta la tendenza odierna di voler idealizzare la natura umana con le sue passioni, evidenziando invece la necessità di trascenderla, perché siamo persone e non meri animali. L'A. afferma: «Anche se i contemporanei sono riluttanti a parlare di Dio, ammettono prontamente di sentirsi intrappolati nei limiti creaturali. Pur non dando

377



credito esplicito alle dottrine dell'aldilà, sono consumati dal desiderio di qualcosa di *più*. Sebbene decisi ad assumere la loro umanità incarnata, sanno vagamente che il nostro corpo punta oltre sé stesso, poiché ogni soddisfazione apparente non è nient'altro che dolorosamente provvisoria» (p. 52).

In queste riflessioni emerge un dato da sempre trascurato, cioè che se c'è qualcuno che vuole la nostra vera e piena felicità, questi è Dio, come diceva Mosè al popolo d'Israele: «Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza» (Dt 30,19). In questa dinamica, l'A. stesso conclude: «Questo impe-

rativo resiste. Il cristiano desidera ed è chiamato niente meno che ad essere pienamente vivo. Tuttavia, a volte abbiamo bisogno di aiuto per sapere che cos'è la vita e dove si trova. [...] Dobbiamo accettare di essere persone, orientate agli altri e bisognose degli altri, non individui autosufficienti. Dobbiamo accettare il nostro bisogno di essere salvati. Come gli strumenti musicali, dobbiamo essere armonizzati, giustamente accordati con un tono non di questo mondo. La riconciliazione dei sensi è parte di questa impresa. La castità la equilibra. Essa non indica una mortificazione insensata» (p. 197).

Bruno Esposito

GUIDO MILANESE

LE RAGIONI DEL LATINO

Brescia, Morcelliana, 2024, 176, € 16,00.

Filologi e storici, insegnanti, giornalisti, politici alla riscoperta del latino. Una miriade di titoli: dal rettore emerito dell'Università di Bologna, Ivano Dionigi (*Parole che allungano la vita*, Milano, Raffaello Cortina, 2020), allo scrittore Nicola Gardini (*Viva il latino. Storie e bellezza di una lingua inutile*, Milano, Garzanti, 2016), passando per Roberto Spataro, segretario emerito della Pontificia Academia Latinitatis, il quale nel volume *Il latino: una lingua immortale* (Roma, LAS, 2023),

promosso nel LX anniversario della Costituzione apostolica *Veterum Sapientia* (1962) di Giovanni XXIII, raccoglie studi di notevole spessore culturale.

Il dibattito prende avvio dall'espressione dantesca *Lo latino è perpetuo*, che Maurizio Trifone, dell'Università di Cagliari, utilizza come titolo del suo libro (Roma, Carocci, 2024). Studiosi dal percorso brillante discutono sui «classici», sul problema dei rapporti tra Umanesimo, progresso scientifico e tecnologia,



ATTUALITÀ CULTURALE

richiamando l'attenzione sulla *cancel culture*. Il discorso a tratti si fa pedagogico: si auspica un rinnovamento della didattica e un nuovo metodo nell'elaborazione di programmi e di progetti educativi.

L'A. si segnala per un impegno intellettuale rigoroso e per una ricca esperienza nel campo della ricerca e dell'insegnamento in tante università (Cattolica di Milano, Università di Chieti e di Lecce, Università della Svizzera Italiana, University of Kansas). Versato in letteratura latina, in cultura classica ed europea, in letteratura comparata, in informatica umanistica, egli afferma con convinzione: «Combattere perché l'abisso della non-memoria, il gorgo dell'oblio, non divori la trasmissione della nostra cultura, rendendo impossibile qualunque autocoscienza culturale, è *dignum et iustum*».

Si dice che il latino insegna a ragionare, ed è vero. Ma questo non basta per sostenerne la presenza nelle istituzioni scolastiche. Ogni disciplina insegna a ragionare: lingue, storia, scienze ecc. A tale proposito, Milanese ricorda la posizione di Gramsci.

Il libro si rivela uno scrigno di notizie, di riferimenti bibliografici, di dati storici. È un lavoro di storia della cultura, concepito con spirito di apertura al dialogo e con chiarezza.

Milanese parla di latino e di latini. Non esiste solo il latino classico: ci sono anche il latino tardoantico e medievale, il latino carolingio, il latino giuridico e quello ecclesiastico. C'è il latino di Tommaso e il latino moderno. C'è il latino del periodo dell'Umanesimo: a questo proposito, l'A., ricordando la posizione di Erasmo, afferma che gli umanisti, «che volevano ridare vita al latino attraverso lo studio attento dei "classici", ne provocarono la morte» (p. 100). E c'è il latino della Chiesa. Oggi si assiste alla sua graduale emarginazione dalla liturgia, ma il Vaticano II non ha espresso nessuna condanna del latino.

L'A. non esalta l'accoppiata latino-greco e la prospettiva classicista, ma richiama l'attenzione su latino, italiano e lingue romanze. Considera il latino uno strumento che, coinvolgendo cultura greca – «i concetti elaborati dalla cultura greca sono penetrati nella cultura europea largamente attraverso il latino» (p. 29) –, cultura biblica e cultura cristiana antica e medievale, fonda l'Europa e ci porta nella modernità. Lo studio del latino, nella prospettiva di Milanese, «ha senso solo se è studio di duemila anni di storia della civiltà europea» (p. 122). In questo senso. «il latino è "una forza potente di consapevolezza e di liberazione culturale"» (p. 133).

379

Francesco Pistoia